

IO, OSKAR MARIA FILIPPO DEL COLMELLO

ERBA COLOR SMERALDO

Era una giornata di sole e faceva tanto caldo. Ammonticchiato con i miei fratelli e sorelle dormivo beato sotto un ciliegio nel giardino della casa colonica dove sono nato. Eravamo otto cuccioli dal manto bianco arancio, alcuni più cicciotti, altri più minuti. Ce ne stavamo vicini, vicini uno sull'altro. Si stava bene così, a parte un fratello grassoccio che a volte mi pesava sullo stomaco e mi toglieva il respiro. Per giocare avevamo una corda, uno straccio e qualche osso. Il latte che ci davano era orribile! Se penso a quello che prendevamo dalla mamma mi viene male! Non so bene che cosa sia accaduto. La mia padrona ora racconta che la mamma è morta quando noi cuccioli avevamo un mese. Io non so nulla, so solo che bevevo latte buonissimo e che poi di colpo è diventato una porcheria.

L'erba intorno a noi era verde e tenera ed era piacevolissimo ruzzolarci in mezzo con il naso dentro. Ricordo che il prato che ci ospitava era molto grande e così pure il ciliegio attorno al quale correvamo o dormivamo o su

cui cercavamo di arrampicarci. Poco per volta, però, il prato ci sembrava diventasse sempre più piccolo, quasi un fazzoletto. Crescevamo a vista d'occhio diceva la gente che ci camminava accanto e si fermava a guardarci. A volte qualcuno si metteva a giocare con noi. Ci offriva un dito da mordicchiare, un filo d'erba da distruggere a morsi, una pallina salterina o un bastoncino. Bei giochi davvero. Noi ci caracollavamo di qua e di là e ci rubavamo palla e bastone. La gente rideva forte. Non so che ci fosse da ridere ma loro si divertivano.

Si stava bene là, se non fosse stato per un insieme di fili (li chiamavano rete) in cui sbattevamo sempre il naso o rimaneva impigliata una zampetta. Strano. Quando stavamo sotto il ciliegio vedevamo altri cani molto grandi in fondo al prato. E ancora prati, alberi, fiori. Quando cercavamo di avvicinarci e raggiungerli, niente da fare. C'erano quei fili che non ci lasciavano passare. Ora che sono adulto, le reti mi fanno proprio ridere! So che si possono saltare, oplà e via di corsa. Oppure si possono superare facendoci un bel buco sotto, presto presto, quando i padroni non ti vedono. Altrimenti addio! Ci mettono quei vasi da fiori stretti, lunghi e pesanti a bloccarti la fuga. Allora, però, non sapevo niente.

Passò il tempo. Era una bella giornata calda, stavo dicendo. Avevamo appena mangiato e il fratello ciccione si era addormentato sulla mia pancia. Cercai di spostarlo ma niente. Impossibile. Allora mi alzai a fatica e lui rotolò da un lato. Mi stiracchiai per schiarirmi le idee. E fu proprio in quel momento che udii:

«Com'è bello quel cucciolotto lì, guarda Silvio, guardalo... quello che si stiracchia! Ha gli occhi verdissimi come l'erba! Sono tutti belli ma quello lì ha un qualcosa... non so... guarda l'espressione! Chissà quanto costa.»

Aprii un occhio (e mi accorsi che guardavano proprio me), poi l'altro e intanto pensavo come diavolo facesse quella ragazza lì a dire che avevo gli occhi verdissimi se li tenevo chiusi! Era poi vero che erano verdi? Com'era poi quel discorso del "quanto costa"? Che voleva dire? Allora non lo sapevo. Ora sì: la padrona mi dice sempre quanto costa il mio pappone o lo spray disinfettante o lo shampoo o il biglietto del treno. Dice che le costa un occhio della testa e mi chiede anche che cosa faccio per guadagnarla la vita! L'ingrata! Dove la mette la compagnia che le faccio? E le feste quando torna a casa? O la guardia a lei, alle sue cose e alla casa?

Poi quella voce se ne andò. Non ero neanche riuscito a vedere bene chi fossero quei due. Intanto si risvegliò mia sorella, quella con il pelo corto (io l'ho sempre avuto più lungo) e tante più macchie sul muso. Sbadigliò, mi guardò assonnata e mi chiese: perché non dormi? Le raccontai quello che avevo sentito, le domandai se i miei occhi erano verdi come l'erba. Lei sbatté le orecchie e rispose:

«Tu hai troppa fantasia, mio caro! Vieni a giocare con la pezza.»

Era divertente giocare con lei: era forte e allegra. Tiravamo, stratonavamo la pezza finché sentivamo “crack”. Allora scappavamo via saltando addosso ai fratelli addormentati. Quella volta, però, mentre tiravamo lo straccio, udii nuovamente quella voce, quelle parole: “cucciolotto, occhi verdi, quanto costa”. Continuai a tirare la pezza (non mi andava infatti di perdere la partita con mia sorella) e guardai con un occhio solo chi stesse parlando. In quel momento una mano grande mi prese su e dovetti mollare la presa. Mi trovai fra le braccia di una ragazza che mi accarezzò ridendo. Aveva sul viso due così rotondi (ora so che si chiamano occhiali) e mani calde e comode.

«Che bel cucciolo» esclamò ridendo. Lo chiamerei Oskar Maria Filippo se potessi prenderlo. Ma mia madre non vuole...»

Mi carezzò le orecchie delicatamente e il codino. Si meravigliò molto perché era così corto (a me però sembrava normale!), poi disse qualcosa sul mio naso che non capii e mi rimise sul prato. Che meraviglia quelle carezze, a pensarci bene!

La ragazza con gli occhiali tornò nel pomeriggio. Non rideva più ma parlava forte con una donna che diceva ogni tanto:

«No, no... e poi è un legame. Chi lo porta fuori? E quando andiamo via che facciamo? No, no...»

La ragazza non mi prese su nelle sue mani calde. Se ne andò fissandomi.

Quel giorno vennero tante persone. Ci passavano vicino ma non ci guardavano. Rimasi tutto il giorno vicino alla rete in osservazione. Non potevamo più giocare con lo straccio perché era tutto rotto. Imparai allora a fare i buchi nel terreno e feci conoscenza con uno strano animaletto lungo, lungo che s'infilava nella terra. Mentre a sera stavo giocando con quel mio nuovo amico (ma qualcosa mi diceva che lui non si

divertisse con me), sentii la voce della ragazza con gli occhiali. Rideva forte adesso! Sventolava qualcosa in mano e parlava a un tizio con la barba.

«Che emozione, Silvio, dare questi soldi in cambio del cucciolo, una cosa viva e tanto desiderata! Con la mamma poi vedremo... ora dice che non lo vuole ma poi lo adorerà, ne sono certa!»

Così divenni Oskar Maria Filippo del Colmello, con tanto di pedigree stratosferico e passaporto che mi descrivono. Nato a: Canile del Colmello. Data: il 3 luglio 1971. Razza: Epagneul Breton, cane da caccia nato da madre Lara (allevamento Savoni, vincitrice di concorsi) e padre Zorro II° (allevamento del Colmello, vincitore di concorsi). Sesso maschile, taglia media, manto bianco arancio, codino tronco. Certificazione di garanzia di pura razza.

Mi tirarono su, mi carezzarono e mi bucarono con un coso stretto e lungo. Ora so che si tratta di siringhe e vaccinazioni. Le fanno per non farmi prendere brutte malattie, dice la padrona. Sarà così. Ma che male! Quando mi portano dal dottore, ancora adesso piango tutto il tragitto in auto. Non solo per l'iniezione. Là dal dottore c'è un San Bernardo libero. È un cane che non finisce più! E mi guarda sempre in

modo strano. Inoltre, quel dottore è il medico del macello che si trova nelle vicinanze! Ogni tanto si sentono spari e pianti di bestie. Capirete bene che ho paura: è un incubo tutte le volte. La mia padrona, però, non lo vuol capire. Potrebbe almeno cambiare dottore... ma dice che è tanto bravo quello lì, che ama molto gli animali... sarà anche vero, però... non mi convince.

«Ecco i soldi e grazie, è un cucciolo bellissimo!» disse la ragazza.

Poi mi carezzò e mi baciò sul naso (disse che era così rosa!) Mi mise in una cassetta di legno che appoggiò alla pancia e ballonzolando ce ne andammo. Il tizio con la barba la seguì borbottando “*E la mamma chi la sente!*”

«Non pensarci, la convinceremo,» rispose la ragazza.